

*La Relazione d'Inghilterra di Daniel Barbaro ambasciatore ordinario (1551)*

Edizioni: EUGENIO ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto*, Serie I, vol. III, Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, pp. 225-285; LUIGI FIRPO (a cura di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato. Tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. I, Torino, Bottega d'Erasmus, 1965, pp. 237-286. Il testo qui di seguito è stato riprodotto dall'edizione Albèri.

Tornato dalla legazion mia d'Inghilterra, vengo oggi, serenissimo principe, in obbedienza della legge nostra laudatissima, ad esporre alla serenità vostra tutte quello che, in diciotto mesi, ho potuto intendere e sapere del governo di quel regno che sia di considerazione degno, e questo con quella brevità che potrò maggiore; pregando la serenità vostra, che così come prudentemente ella fa osservare questa istituzione, così benignamente voglia ascoltare chi l'osserva.

Certo è che chi governa stato alcuno deve aver l'occhio a tre cose principalmente, le quali conducono i popoli alla felicità, che ogni buon governo si deve proporre; delle quali se una ne manca, o non è bene ordinata, è necessario che il pubblico patisca gradissimo detrimento.

La prima è la religione, che ci fa star bene con Iddio datore di tutti i beni:

La seconda è la giustizia, che ritiene i popoli uniti e li conserva in obbedienza dei maggiori:

La terza è la milizia, che assicura dentro e fuori da ogni fraude e violenza di nemici.

Di queste tre io renderò conto alla serenità vostra, secondo che io l'ho trovate, e siccome sono state da prima ordinate nel regno d'Inghilterra; e per più facile intendimento, io dirò sommariamente quanto paese ha da essere governato, e con che autorità lo governa il re d'Inghilterra.

Dico adunque che tutto il paese è posto per grandissima parte in due isole occidentali dell'Europa, ed in alcune isolette vicine, e per alquanto in terra ferma nei confini della Francia e della Fiandra. Le due isole sono dette l'una Irlanda, l'altra Brettagna.

L'Irlanda è posta a ponente della Brettagna, e da quella separata dal mare Oceano, che in quello stretto si chiama il mare d'Irlanda. La lunghezza dell'isola è da mezzodì a tramontana per lo spazio di trecento miglia e la larghezza di circa novanta. Di questa più di due terzi sono posseduti pacificamente dal re d'Inghilterra, e però ne' suoi titoli si chiama re d'Irlanda, siccome prima si dimandava signore. Il resto è sottoposto a diversi signori, che tra loro fanno guerra continuamente, e sono genti poco civili, anzi selvagge come il paese.

La Brettagna è isola fra le ponentine dell'Europa grandissima e ricchissima, lunga da ostro a tramontana ottocento mila, larga cento quaranta, quando il più ed il meno della sua larghezza fosse ridotto a misura eguale. Di questa anco i due terzi e più sono sottoposti al re d'Inghilterra, cominciando dalla costa di mezzodì, che riguarda il male di Brettagna, fino a quella parte di tramontana, dove comincia la Scozia; perché nell'isola Brettagna s'include l'Inghilterra e la Scozia.

Le isolette, che sono d'intorno all'Inghilterra, sono molte, tra le quali alcune sono comode e sicure, e di esse dirà a suo luogo particolarmente.

Dopo, nel fine della Piccardia, in Francia, ha il re d'Inghilterra alcune fortezze, delle quali la principale è Calais, sopra il mare che riguarda l'Inghilterra, che si chiama il mare di Fiandra.

Questo è quanto è sottoposto attualmente al re Inghilterra; il quale ha molti titoli, che non gli servono ora in effetto, se non tanto quanto servono i loro a molti principi, che sono più presto carichi di titoli che di regni.

Acquista il re la ragione della corona, secondo le leggi d'Inghilterra, per eredità e successione concessa al primogenito dei maschi: se non ci sono maschi l'eredità si parte ugualmente fra le femmine. Ma perché il regno non vuol compagni, però la ragion del regno perviene a una che sia la prima tra le figlie.

Appresso la successione ed eredità, bisogna il consentimento dei signori e dei popoli; il perché, avanti che il re sia coronato, si dimanda al popolo tre volte solamente se gli piace l'eletto in re; e poiché da ognuno si conferma l'elezione, il re confermato dà sacramento d'osservar le leggi, e così è coronato, consacrato, unto e salutato re. Ben è vero che il re, dopo la confermazione, può aver da fare a

mantenersi contro alle sollevazioni dei grandi, che per alcuna offesa si reputino ingiuriati. Per il che appresso il re sogliono esser molti, che non si stimano meno nobili del re, e che hanno molto seguito di gente; ma per ordinario i popoli amano il loro re, e sopportano ogni cosa per conservarlo, e specialmente quando gli vengono osservate le promesse.

Se il re entra a governo di età matura, la somma delle cose è sostenuta dalla persona reale, dai signori e baroni, e dai borghesi che entrano in parlamento. Se è di tenera età, come il presente, se gli danno governatori, o protettori, benché ormai questo nome di protettore sia generalmente odiato, e dismissed nello zio del presente, per le cose che ho scritto alla serenità vostra alli 6 di ottobre del 49; oltre di che è stata intenzione di Enrico VIII, padre di questo re, di lasciar la cura del figliuolo non ad un solo, ma a più con eguale autorità, sebbene ciò non sia stato osservato per la negligenza di molti, o per la molta diligenza di un solo, appresso il quale è stata, a mio tempo, la somma del tutto, dal che ne sono venuti infiniti disordini.

Aveva considerato Enrico il pericolo grande che sovrastava al regno quando la nobiltà seguitasse a mantenersi così potente siccome ell'era; e appresso, che il dar la cura del figliuolo, ch'era di età d'anni 10 quando egli venne a morte, ad un congiunto di sangue, non era troppo sicuro; perché si volse prima ad abbassare la nobiltà con strani modi, lasciando i titoli e levando le giurisdizioni, dimodoché non è duca o signore in tutto il regno che a giustizia possa far morire uno, né che abbia le sue entrate in terre nel luogo ov'egli è Signore.

Queste cose ed altre fece Enrico per abbassare i grandi; dopo, per assicurare il figliuolo ed anche il regno, diede eguale autorità a sedici, non facendo d'essi alcuno capo; il che era in vero ben considerato, se dopo la morte sua (non so per qual disgrazia) tutti gli ordini suoi non fossero stati mutati; in modo che la sua estrema volontà e testamento venne altramente pubblicata dal vero, ed ogni giorno il tutto va di male in peggio, né resta altro che la reputazione di questo re, il quale è di buona indole, e di ottima speranza empie tutto il regno, perché è bello, grazioso, di conveniente statura, dimostra dover esser liberale, comincia voler intendere quel che si fa, e con gli esercizi del corpo, studj delle lettere, e cognizione delle lingue, pare che avanzi e i compagni con i quali si esercita, e l'età, che è di quattordici anni. E questo è quanto posso dire della persona sua, dell'autorità, e del paese sommariamente.

Ora verrò alle tre cose che sono fondamento degli stati, e tratterò prima della giustizia, dalla quale sono regolate tutte le operazioni dei popoli, siccome dalla virtù del cervello sono moderati tutti i movimenti del nostro corpo.

Le leggi d'Inghilterra, che comuni si chiamano, sono parte osservate per antica usanza, parte prese dalla ragione civile, parte statuite nelli parlamenti. Queste come sono varie e diverse, così sono varj e diversi giudizj amministrati in certi luoghi, che si chiamano le corti, e in determinati tempi dell'anno, e giorni giuridici, che sogliono chiamare i termini.

La prima e principal corte è detta il banco del re, dove siedono *pro tribunali* quattro giudici jurisperiti, il primo de' quali si chiama il giudice capitale di tutta l'Inghilterra. A questi giudici appartiene giudicare le cause criminali, come è la maestà offesa, l'omicidio, la violenza fatta alle donne, il furto, l'incendio e finalmente ogni trasgressione fatta con forza; imperocché la forza s'intende essere contro la reale maestà. Quelle formule dunque d'azione, e quei processi che appartengono a quel banco, si chiamano i placiti della corona.

Il modo veramente di giudicare è questo. Quando è commesso alcuno dei detti errori, chiamansi dodici uomini di quella provincia dove è stato commesso, e a questi si dà giuramento da parte del re che con ogni diligenza debbano fare l'inquisizione dei delitti fatti in quella provincia. A questi ricorrono tutti quelli che vogliono querelare, ed avuto il giuramento di dire il vero, danno la querela in forma di un libello che si chiama *indictamentum*, nel quale sono dati i testimonj, gl'indizj, e le prove. Allora i dodici, considerato ed esaminato bene il libello suddetto, se loro pare di non ammetterlo, subito lo squarciano, ma se lo ammettono, lo mandano al giudice con questa iscrizione «*billia vera*» cioè libello verace. Dopo cerca il giudice di aver il reo nelle mani, ed appresentato al tribunale, gli vien letto il detto libello, e addotti i testimonj e l'altre prove; le quali udite, il reo difende la causa sua senza avvocati, perché nelle cause capitali gl'Inglesi non ammettono gli avvocati. Se il reo nega il fatto, allora si chiamano altri

dodici, ai quali è lecito al reo di far le opposizioni che gli pare, le quali se non sono ammesse, si dà giuramento alli dodici di dire la verità; e questi tiratisi da parte e consultato il processo, se fanno libero il reo dalla querela, di subito è liberato; ma se lo giudicano essere reo, lo mandano di nuovo al giudice, dove è interrogato se sa dire altro in sua escusazione, come se avesse il perdono dal re, e lo dimostrasse in scrittura, avesse gli ordini sacri; ma se non ha altra escusazione, allora è fatta la sentenza secondo il maleficio; perché se è convinto di alto tradimento, è sospeso, e tagliatogli che si ha le parti utili, gli vengono cavate le budella, e tratte nel fuoco, e finalmente, levata la testa, il corpo vien fatto in quattro pezzi. Le donne per simil caso sono abbruciate; il resto de' malfattori paga il debito sulle forche.

Quest'ordine di giudicare pare agl'Inglesi giustissimo e sicurissimo, perché affermano che la tortura sia cosa violenta e sforzata, e che spesso faccia confessare quello che l'uomo non ha mai commesso, né mai pensato di fare, e guasta il corpo e la vita d'uno innocente; pensando ancora che sia più giusto di liberare un malfattore, che condannare un innocente. E questa è la giustizia criminale.

Evvi un altro foro, che si chiama il banco comune dove siedono quattro legisti, detti giustiziarj, fatti con grandissima solennità, dei quali il principale si chiama giustiziaro del banco. Qui si trattano le controversie civili, non quelle che riguardano il principe, ma i signori ed il popolo, come sarebbe de' fondi, de' campi, delle case, dei debiti, dei danni, e delle altre private ingiurie.

Le cause di quel foro sono trattate da certi avvocati eletti, che si chiamano servitori della legge. Non hanno grado di dottori, come quelli che negli studj studiano le leggi civili, ma hanno grado di servitori della legge, che è grado speciale di quei che hanno studiato nelle leggi proprie d'Inghilterra, né in altro regno si usa dar grado proprio alle leggi di quello. Questi avvocati si fanno con gran cerimonie, che ora saria lungo a dire, e spendono, tra banchetti e presenti, da mille e seicento scudi per uno, quando ricevono il grado. Ma è altresì vero che in nessun altro luogo gli avvocati guadagnano più di quello che si fa ivi, sì perché sono pochi, sì perché non si possono prendere altri. Sono anco onoratissimi, e ne è segno che portano in capo un fazzoletto bianco in modo di berretta, né in presenza del re si scuoprano mai la testa; e di questi ordinariamente si fanno i giustiziarj. Se si contrasta di fatto, chiamansi da quel luogo dove è nata la lite, dodici uomini, ai quali prima si dà sacramento, e secondo il detto loro si giudica nelle controversie civili fra i grandi e la plebe.

Appresso a questo foro ha il re d'Inghilterra il tribunale del fisco, che si chiama lo *scaccario* con nome corrotto, per quel ch'io credo, dovendosi forse dire statario, perché sopra il danaro sta e si fonda tutta la grandezza del regno. Qui siedono quattro giudici che si chiamano baroni dello *scaccario*, il principale dei quali è giurisperito. In questo foro continuamente siedono i camarlinghi, i ragionati, i collettori dell'entrate, i notari, gli scrivani che procurano le cose del fisco, dove nascono non poche controversie tra il principe e i sudditi, in modo che chi una volta s'intrica nelle cose del fisco, a pena con gran fatica col tempo ne riesce, ma prima avendo ben vuotata la borsa, secondo il detto: «*Quod non capit Christus, rapit fiscus*». Nel giudicare si osservano tutte quelle cose che si usano secondo il rescritto della legge comunale, e si osservano i di giuridici secondo i quattro tempi dell'anno, come nelle altre corti. Le utilità del fisco sono riservate non tanto alle private spese del principe, quanto all'utilità pubblica, perché appartengono alla ragione della corona; ma di queste ed altre utilità si dirà appresso.

Il re d'Inghilterra usa due potestà; una regia ed assoluta, l'altra ordinaria e legale. Quanto alla prima, nei casi dove le leggi d'Inghilterra o sono troppo rigide, o desiderano una certa equità, il gran cancelliere rappresenta la persona del re in conoscere le cause, e tutto quello ch'egli determina giudicano tanto valere, quanto se uscisse dalla bocca propria del re.

Ha il gran cancelliere una corte propria, chiamata la cancelleria, ovvero il foro di coscienza, dove non in tutto *de jure* si giudica, ma secondo una certa equità; e le prove delle cause non si riferiscono alli dodici, ma ad esso cancelliere, il quale esaminati i testimonj, *secundum allegata et probata*, fa il suo giudizio. Sotto il gran cancelliere è il vice cancelliere, che si chiama il maestro de' rotoli, e gli assessori di quello.

Ben sono alcune cause di grandissima importanza, che si riferiscono ad un luogo che si chiama la camera stellata, dove interviene la persona del re. Ivi sono alcuni legisti che sempre stanno in sala, chiamati referendarj, ovvero maestri delle richieste, i quali ricevono le suppliche e le querele dei poveri oppressi, che si porgono al re, e ascoltano e determinano in un luogo detto la sala bianca. Ma i negozj

d'importanza che appartengono al principe ovvero al popolo, sono riferiti al domestico consiglio del re, nel quale entrano, secondo il volere del fu re Enrico, sedici grandi; e tutto quello che in esso si delibera è pubblicato per gride e proclami, li quali hanno vigore e forza di leggi, purché non s'estendano a pena capitale, a diseredare alcuno, ovvero che non siano repugnanti di fatto alle leggi antiche. I contraffattori a detti proclami portano pena, ed il valore di essi dura secondo il volere o la vita del re. E questo è quanto appartiene alla potestà regia ed assoluta del re.

Ma quanto all'ordinaria e legittima, dico che è sottoposta alle leggi civili, municipali d'Inghilterra, concluse da tutti gli stati del regno, che insieme ridotti fanno il parlamento; il quale si fa in questo modo. Quando il re ha determinato di far nuove leggi, e di levar le vecchie, o mettere qualche gravezza, o finalmente regolare tutto lo stato, fa intendere per alcuni brevi ai signori e vescovi del regno, che siano prestati ad un certo luogo e giorno determinato, per trattare cose che sono di utilità pubblica. Fa anco intendere ai visconti di ciascuna provincia, cioè d'ogni contado, che eleggano due uomini plebei, che si chiamano borghesi, d'ogni città e castello, che in luogo del popolo vengano al parlamento. E perché era pericoloso convocare tutto il popolo insieme, il quale poteva nei dispareri far tumulto e metter sedizione, però s'è cavato il numero predetto, che può essere da trecento, acciò che il tutto quietamente passi. Dopo, in ogni contado sono eletti due uomini dell'ordine equestre, che si chiamano soldati del parlamento, i quali per gli abitanti, si patrizj come plebei, rispondono, intanto che di tutto il numero si fanno due parti ovvero ordini: l'uno è dei signori e dei vescovi, l'altro è dei borghesi.

Quando adunque sono congregati in luogo a tale ufficio deputato, il quale è capacissimo e bellissimo, dopo celebrato il sacrificio, il re fa proporre per il gran cancelliere le cause della necessità di aver convocato il parlamento. Dopo fa intendere all'ordine inferiore, cioè dei borghesi, che secondo l'usanza si elegga un uomo ingegnoso e facondo, che proponga le cause e li gravami loro. Costui che propone si chiama oratore del Parlamento, perché è come presidente di quell'ordine, che dà il modo ed il luogo del parlare. Ora, partiti questi ordini l'uno dall'altro, si comincia a dar l'ordine predetto; e prima si pone in un libro tutto quello che si ha da trattare; dopo si legge il detto libro tre volte in tre giorni, sempre mettendo un giorno di mezzo, credo per dar tempo a quell'ordine di consultare. Quando si è letto il libro, ognuno che vuole può parlare, ma ordinatamente uno dopo l'altro, né è lecito interrompere chi parla. Udita la ragione di una parte e dell'altra, si viene ai voti, e tutti quelli che vogliono una cosa gridano «sì sì» quelli che non la vogliono gridano «no no». Che se si dubita del numero d'una parte, l'oratore di quel numero va numerando ciascuno d'essa parte, è così il più vince il manco; e posta la deliberazione in un libro, si manda per tre o quattro, tratti da quell'ordine, all'ordine superiore, nel quale di nuovo tutta la cosa si tratta all'istesso modo. Se il libro dispiace, subito è stracciato; se piace vien servato sino all'ultimo giorno del parlamento, dove in presenza del re sono letti tutti quei libri; ai quali se il re assente, tutti sono tante leggi ferme ed immutabili, che una volta piaciute al re, non possono esser più levate senza il parlamento; ma se alcuno dei libri non piace al re, allora vien detto che il re si avviserà, e la cosa è rimessa in altro tempo: e questo è insieme l'ordine del parlamento.

Ancora un'altra congregazione è appresso gl'Inglesi, che si chiama convocazione, dove entrano i vescovi e sole persone ecclesiastiche. Non si tratta in quella se non di cose pertinenti alla religione, e quello che vi è determinato si chiama costituzione provinciale; e nel proporre e trattar le cose, si usa l'istesso ordine che si usa nel parlamento; e quello che propone le cose si chiama prolocutore del parlamento della convocazione, o prolocutore della convocazione.

Questi parlamenti, principe serenissimo, quando sono fatti giuridicamente, sono atti ad acquietare ogni sedizione e tumulto, sono utili e sicuri, come cose fatte per comun parere e consentimento, perché riducono la potestà regia ed assoluta in potestà legittima ed ordinaria, dove è libero ognuno.

L'ufficio de' consiglieri è essere mezzano tra il popolo ed il principe, ricordandogli che osservi le promesse fatte nella sua elezione; ma ora mi pare in questo ritrovarsi molti disordini: prima, perché molte cose che si dovriano riferire al parlamento, sono concluse nel consiglio domestico del re, come è stata la conclusione della pace fatta ultimamente con Francesi, e specialmente la restituzione di Bologna, la quale ha portato infinito dolore al popolo; poi perché essendo molto le richieste e querele de' popoli, lor viene ben sempre promesso il parlamento, ma poi di termine in termine, con mille

escusazioni, vien differito, perché i signori non hanno voglia di mantenere le promesse; e se pure chiamano il parlamento, danno principio ad espedir cose che tornano in loro utilità e profitto, e spedite che le hanno, licenziano il parlamento, dove i popoli restano ingannati.

Questo che ho detto fin qui è la giustizia universale d'Inghilterra. Né stimo io che sia a proposito voler minutamente esporre gli uffiziali che vanno per il paese, sì perché saria cosa lunghissima, sì perché io non trovo differenza, se non nel nome, da quelli d'Inghilterra e quelli delli nostri paesi e d'altri. Ben dirò di una certa giustizia che si osserva in Londra, ed in alcun'altra terra, che appartiene al governo della città, e al rendere ragione alla plebe minuta.

Del 1189, volendo Riccardo I con altri principi far l'espedizione contra infedeli, el farne provisione di denari, fu aiutato d'una gran somma dal popolo di Londra; per il che molti privilegj furono concessi a' Londriotti, tra i quali fu il governo della città, che allora cominciò ad aver forma di repubblica: e sempre andò di bene in meglio, facendosi nobile e ricca. Tutto il popolo è diviso per collegj d'artefici, che noi chiamiamo scuole; come saria dire, tutti i lanari comprano dal re il privilegio di poter far compagnie tra loro, formare le loro regole, dare il prezzo ai panni, difendere che altri, che non sia dei loro, faccia il mestiero, ed altre simili cose, acciò che il tutto passi regolatamente; né può entrare alcuno in quelle compagnie, se prima non ha servito sei o sette anni a quelli che sono del mestiere. Questi, mentre che servono, si chiamano con nome conveniente al modo del loro servizio, che significa quelli essere di sorte pari, ma ai servi comparati, perché mentre che imparano l'arte servono ai padroni, ed i loro maestri hanno sopra quelli giurisdizione, come se fossero schiavi; ma finiti gli anni della servitù, *ipso jure*, sono fatti cittadini di Londra, benché alcuni altri, per danari, acquistino prima la cittadinanza.

Vengono ancora le femmine all'istesso servizio, e da tutte le parti del regno concorre a Londra una gran moltitudine di gente, ed in quel luogo acquista ricchezze, onori, e maritaggi; e quello che ho detto del mestier della lana, intendo anco di tutti gli altri artificj.

Tutta la città poi, sia d'uomini nobili o nuovi, fa il suo senato, il suo podestà, che si chiama *lord mayor*, cioè maggiore, e due tribuni detti *sheriff*; e tutti questi sono per dar ragione al popolo.

La città è divisa in ventiquattro parti, che si chiamano le guardie, ed a ciascuna è preposto al governo il più vecchio e onorato di quella guardia, che si chiama *alderman*, che vuol dire vecchio uomo, o senatore. Da questi ventiquattro si elegge il *mayor* molto tempo avanti ch'egli entri alla sua amministrazione, che è annuale, ed ha di divieto passar gli anni cinque. Entrando giura dinanzi al barone del *scaccario* d'osservar le leggi e d'esservi fedele. Fa invito pubblico, e con grandissima pompa e magnificenza fa un convito, dove in un tempo istesso si possono numerare mille e più persone a tavola, e sono servite con un silenzio ed un ordine maraviglioso. Veste di scarlato; si fa portare la spada avanti, e con molta cerimonia compare in pubblico. Finito l'esercizio del suo magistrato, è fatto cavaliere, perdendo però il titolo di *lord*, ma la sua donna in vita è chiamata *lady*, che significa signora, e veste anco differentemente dall'altre donne. Simili officj si fanno anco nelle altre città, ma non con tanta onorevolezza, eccetto quello della città d'York, il quale è all'istessa condizione di Londra.

Le giurisdizioni del *mayor* si estendono in molte cose che ora saria lungo a numerare, e non passano certi termini posti nella città: castiga alcuni delitti, fa guardar la terra, provvede all'abbondanza del vivere, e finalmente governa la città. E qui ha fine quanto spetta alle cose della giustizia. E benché io potria dire molte altre cose dei magistrati, sì delle terre, come delle ville e borghi, pure avendone scritto diffusamente altrove, ed essendo poco a proposito il riferirlo in questo luogo, me la passerò affermando che il più degli officj del regno d'Inghilterra sono gl'istessi, e fatti per le medesime occasioni, che sono fatti quelli degli altri paesi, né vi è differenza se non nei nomi.

Ora io verrò alla religione, ma non senza aver prima toccato due parole della disciplina dei figliuoli, come cosa importante al governo ed alla giustizia. Dico adunque che le madri, morti i mariti, per vecchie che siano si rimaritano, e portano la maggior parte dei beni in casa d'altri, abbandonando la cura dei figliuoli; e molte, anco ricche, divenute vedove, lasciano la città, e se ne vanno con le famiglie a stanziare nei villaggi, dove non hanno occasione di ammestrare i figliuoli, e manco li mandano agli studj, come solevano, in Oxford e in Cambridge, dove sono molti collegi ordinati da re e signori passati a beneficio delli studiosi; li quali standovi con non poca comodità si danno alle buone lettere, e riescono

dotti ed accostumati. Le facultà vanno ai primogeniti; gli altri sono come servitori dei fratelli maggiori, e se pur si danno a qualche cosa, vanno al servizio del re, o si danno alla milizia, ma non acquistano però più sapere, sebbene acquistano più intertenimento, perché ora non si ha più in questa importante materia quella cura che si soleva usare, come dirò anco in altro luogo.

La religione è come il cuor dell'uomo, da cui pende la vita, essendo quella un ottimo mezzo, come si è veduto in tutte le repubbliche e governi, massime nei principi, per moderare gli animi e farli conoscere Dio donatore degli stati e delle vittorie; il che non accade agl'Inglese, presso i quali nessuna cosa è più incostante dei decreti loro circa la religione, perché oggi fanno una cosa e dimani un'altra; il che dà omai da dire a quelli che hanno accettata la nuova legge, ed al resto rincresce sommamente, come si è veduto per le sollevazioni del 49; e in vero se avessero un capo, con tutto che siano stati acerbamente castigati, non è dubbio che di nuovo si solleverebbero. Vero è che quelli di Londra sono più disposti che gli altri ad osservare quello che loro vien comandato, essendo più alla corte vicini.

Ora in somma io dico che errano gl'Inglese circa la religione e l'opinione della fede, circa le cerimonie della chiesa, e circa l'obbedienza del pontefice; e l'origine di tanti mali ha avuto capo da Enrico VIII, padre dei presente re.

Era stato Enrico venti anni con Caterina figliuola di Ferdinando re di Spagna, zia del presente imperatore, la quale era stata prima moglie d'Arturo fratello d'Enrico, che di anni quattordici la prese, ed in capo di cinque mesi morì. Enrico ebbe una figliuola di Caterina, chiamata Maria, che è d'anni trentasei, e non avendo esso figliuoli maschi, istituì essa Maria erede del regno. Ma nata poi discordia e lite del matrimonio di Caterina ed Enrico, dopo molte contese, Enrico, sprezzata l'autorità del pontefice, venne al ripudio, e subito dopo prese Anna Bolena, donna di corte, della quale egli era innamorato. Di questa nacque Isabella che vive ora, ed è d'anni diciotto; per il che Maria fu forzata rinunciare le ragioni dell'eredità, della quale fu investita Isabella; e la rabbia di Enrico concetta verso il pontefice per aver nel chiesto divorzio avuto la sentenza contro, e le male persuasioni di lord Cromwel, che allora era in grandissimo favore, l'indussero a tale che in un parlamento egli si fece dichiarare supremo capo della chiesa, dopo Cristo, nelle terre Anglicane, dove le annate, decime, e dispensazioni furono tutte attribuite al re, e chi contradiceva decapitato. In quel mezzo venne a morte la prima moglie repudiata, ed Anna Bolena, condannata per adulterio, fu decapitata; ed il giorno seguente il re prese la terza moglie, che fu Giovanna Seymour, la quale fu sorella del protettore. Di questa del 37 nacque Odoardo VI, il quale ora vive e regna, ed ella morì dodici giorni dopo il parto; per il che poi del 40, Enrico prese la quarta moglie, che fu Anna, sorella del duca di Cleves, la qual pure dopo alcuni mesi fu repudiata, e se ne sta ora in Inghilterra vicino a Londra con una certa provvisione. In luogo d'Anna fu presa Caterina Howard, nipote del duca di Norfolk per il fratello: ma questa anco fu del 42 decapitata per accusa d'adulterio; onde alla sesta si venne, che fu Caterina Parr, vedova non molto nobile, la quale dopo la morte d'Enrico rimaritatasi, morì senza figliuoli.

In questi travagli di mogli, tanti nobili e grandi furono decapitati, tante rapine di chiese commesse, e tante disobbedienze fatte, che si può dire che tutto quello che dopo è seguito e segue tuttavia, il che a confessare il vero è orribile ed inaudito, tutto, dico, sia per pena di quel primo peccato.

Questo pessimo animo contro il papa è così confermato al tempo presente, che non è alcuno della vecchia, né della nuova religione, che voglia sentir nominarlo, anzi nelle litanie, che si cantano in chiesa, dicono nella lor lingua: «*Dall'insidie e tirannide del vescovo di Roma libera nos Domine*». Parlisi di concilio quanto si vuole, non credo che manderanno altramente, e pure dovrebbero farlo, essendosi Enrico appellato al concilio della sentenza fatta contro di lui del matrimonio; e dove possono pensare che una cosa sia ordinata dal pontefice, di subito la levano, e questo per persuasione del Bucero, il quale è stato appresso di loro in grandissima riputazione, ma ora è morto, per quanto ho inteso nel viaggio dall'arcivescovo di Colonia, col quale io feci la Domenica delle Palme. Mangiano però pesce venerdì e sabato, e la quaresima per dar da vivere ai pescatori e poveri uomini, come dicono; dove per non fare all'usanza di Roma, hanno intenzione di mutare il venerdì e il sabato in due altri giorni della settimana.

Delle entrate e beni della chiesa non ci è altro che una manifesta rapina ed un enorme sacrilegio. Hanno due arcivescovadi, uno di Canterbury e l'altro d'York. Il primo è in gran reputazione, come

quello che è capo della nuova legge, e si chiama primate, della chiesa, e sono sotto di lui diciotto vescovati. Li vescovi non hanno molto da spendere, perché l'entrate sono state tutte limitate. D'abbazie non si parla più perché sono tutte a terra, e l'entrate incorporate con la corona, ed alcune donate ed usurpate da signori, li quali di esse si fanno palazzi, e dei fornimenti delle chiese li adornano.

Le parrocchie, anch'esse, che sotto Odoardo terzo erano più di quaranta mila, non sono oggi più di ventiquattro mila, ed anche di queste si cavano alcune prebende, che si danno ai benemeriti, e così Inglesi, come forestieri. Non sono però obbligati ad officio alcuno, salvo che alla fedeltà del re; e sotto tal nome i signori ne hanno usurpate assai e fatte perpetue in casa loro. Ma nessuna cosa porta tanto danno, quanto la distruzione delle abbazie, che erano sostentamento di molte genti del paese, ricetto de' poveri, comodo de' viandanti, ed utili al principe nei tempi della guerra. E questo è in somma quanto posso dire della disobbedienza degl'Inglesi verso il pontefice, oltre il dispregio che ne fanno nelle pitture, nelle commedie, ed in ogni loro piacere.

Delle cerimonie veramente, molte ne hanno lasciate, molte introdotte di nuove, escusandosi che la natura dei tempi porta così, e che molte sono state introdotte con buona intenzione, ma poi col tempo si sono mutate in idolatrie e superstizioni, perché i passati non hanno aperti gli occhi alla prima.

Ora, del 48, è stato stampato un libro in lingua inglese, composto, per comandamento del re, da molti vescovi e letterati, il quale è stato poi confermato dal parlamento; il qual libro è intitolato: *Le preghiere pubbliche, e l'amministrazione dei sacramenti e le cerimonie*. Dopo è stato comandato, che, secondo gli ordini in detto libro, si debba in Inghilterra servare un modo istesso; dico in Inghilterra, perché in Irlanda e nell'isole di quella giurisdizione, dove non s'intende la lingua inglese, non si è posto alcun obbligo. Ben è vero che dove sono studj e università, cioè in Oxford e Cambridge, si possono leggere le preghiere in lingua greca, latina, ed ebraica per eccitare gli studiosi; ma la cena del Signore non si legge se non in lingua inglese in ogni luogo. Officiano nelle chiese la sera e la mattina, dimodoché tutti i salmi si leggono dodici volte l'anno, e l'altro testamento una volta, eccetto alcuni capi dell'Apocalisse. Nei dì solenni leggono le litanie raccolte in brevità, senza commemorazione di santi.

Usano campane, organi, ma non altari né immagini, non croci, non acqua, non fuoco, non altre cerimonie de' Romani. Per tutto sotto l'arme del re sono certe lettere con alcuni detti della scrittura nei muri, biancheggiati a questo fine.

Finita l'istituzione di officiare nelle chiese, verrò al titolo dell'amministrazione dei sacramenti. Vogliono che il battesimo si faccia nella chiesa la domenica e le feste, presenti i compadri, ai quali il ministro fa alcune parole, esortandoli a pregar per colui che si deve battezzare, e a rispondere per esso; fanno al fanciullo la croce nel petto e nel capo, e tre fiata l'attuffano nell'acqua e l'ungono; ma l'olio non è sacro né in questo, né in altro sacramento, ed in caso di necessità, si può battezzare in casa. Non danno la comunione prima della confermazione, la quale pure non si fa con l'olio santo.

La purificazione delle donne dopo il parto, passati venti giorni, si fa nelle chiese, dove le donne vanno a ringraziar Dio. Chi dee comunicarsi, il giorno precedente alla comunione, o quello istesso avanti, o subito dopo l'uffizio mattutino, è obbligato di andare al prete, ed avvisarlo di quanto egli vuol fare; e se la vita di colui è infame e nota per scandalosa, il prete l'ammonisce ch'egli non vada alla comunione, se prima non avrà dichiarato la sua penitenza, e fermato di emendarsi, e soddisfare agli offizj e promesso di farlo. Questo è comandato nel libro, ma non si osserva, perché è stato fatto per una certa apparenza. Quando fanno la comunione, li preti si vestono con le cotte, mandano fuor del coro chi non si comunica, prendono tanto pane e vino quanto può bastare; e se il vino non basta gli mescolano alquanto di acqua pura. Il pane è più grosso di quello che si usa qui, ed è di forma rotonda, senza immagini. La confessione si fa generale dopo lunghissime parole.

Vogliono che per ogni casa la domenica uno si comunichi; dove alcuni mercanti se la pigliano in burla, e mandano per usanza alcuno de' suoi servitori; e questo fanno i preti delle contrade per l'elemosine.

È anco data la forma solenne del matrimonio da esser fatto nella chiesa presenti gli sposi. Quivi è lecito che i preti si maritino, ed il principal di loro, ch'è l'arcivescovo di Canterbury, è maritato. Questo è tollerato anco nei forestieri, come è Bernardino di Siena, che l'anno passato ebbe un figliuolo.

Anche l'estrema unzione è d'olio semplice; e se il pericolo stringe, dicono all'ammalato che se egli si pente di cuore, e dice e conferma che Cristo sia morto per lui, ch'egli spiritualmente è comunicato, sebbene con la bocca non prenda il sacramento. Danno pena arbitraria a chi manca a questi ordini le due prime volte; ma chi è convinto la terza volta, vien dato a perpetua prigionia. Queste ed altre simili cose sono state fatte ed ordinate l'anno 48; ma poi del 49 fu per autorità regia mandato in luce un altro libro confermato nel parlamento, che contiene la forma di dare gli ordini sacri; né dai nostri ai loro ci è differenza, se non che ivi danno sacramento di rinunziare alla dottrina ed autorità del pontefice. Leggono alcune lezioni, e danno a chi prende gli ordini i libri della scrittura, con autorità di ministro. Usano le vesti sacerdotali; e però hanno condannato ultimamente il vescovo Uper, il quale non consente né al sacramento, né agli abiti, dicendo che sono cerimonie del Testamento vecchio, e servitù ebraica, e idolatria, e così mettono fine alle cerimonie.

Ma quanto all'opinione della fede, veramente io non saprei dire la diversità che si trova in quel regno, sì intorno la Santissima Trinità e gli Angeli, come intorno la creazione del mondo, e l'umanità di Cristo, e la virtù dei sacramenti; perché essendo prima incorsi in molti eccessi, e poi nelle giuste scomuniche e maledizioni della chiesa, stimo io che tutto il resto dei peccati che fanno nelle eresie che tengono, dei danni che patiscono, e delle paure che hanno senza sapere la causa, non sia altro che un peccato penale, ed un contrario sentimento dato loro per giustizia divina. Nissuno predica o legge pubblicamente la teologia, se prima non è interrogato dall'arcivescovo, o dal vescovo approvato e giurato. Di qui nasce che senza altra legge o statuto, i predicatori e pubblici professori di teologia propongono al popolo un'istessa dottrina secondo la voglia dei superiori; dove la più parte delle prediche e lezioni loro sono in dir male del papa, in predicare il ripudio delle mogli, ed in conservar tutto quello che vogliono i superiori. Per queste cause hanno ultimamente condannato il vescovo di Winchester, uomo dottissimo e di ottima vita, e gli hanno tolto il vescovato, che forse questo era il maggior peccato, perché aveva d'entrata da dodici mila scudi. A simile sacrificio, per cause simili, si riservano alcuni altri vescovi che non vogliono consentire alle loro opinioni. A questo s'aggiungono le sette diverse per tutto il paese, dove veramente si può dire che vi sia la confusione delle lingue, una licenza dissoluta una disgrazia manifesta di Dio, col dar recapito a quanti apostati fuggono di Francia, d'Italia, e d'Alemagna. Ma se si deve dar nome alle loro eresie, per quanto io stimo, si possono nominare delle principali, essendo che stimando essi che la messa sia un'idolatria nella consecrazione, né ammettendo la presenza corporale, si possono chiamare sacramentarj; e basti delle cose di religione.

Ora io verrò alla milizia, ch'è come quella parte dove si suol generare il sangue, che ci fa pronti e arditi contro la violenza e le forze esterne. Di questa dimostrerò il modo, e le forze negl'Inglese, sì nel difendersi, come nell'offendere, e poi dimostrerò l'animo che hanno verso i vicini, e gli altri principi.

La disciplina militare degl'Inglese è osservata secondo l'usanza dei loro antichi; perché pubblicata che hanno la guerra, per comandamento del re si comandano le genti per ogni contado, perché l'Inghilterra è divisa in contadi. Erano questi in prima trentanove; ma poi ne sono stati aggiunti dodici del paese di Galles, a ciascheduno dei quali viene preposto un nobile che si chiama visconte del re, fatto per un anno per far servare tutti i comandamenti regj.

Alle scelte degli uomini concorrono dalli villaggi e castelli, e da tutti gli altri luoghi, quanti sono atti a portar armi da quindici sino in quarant'anni, i quali tutti compariscono alla rassegna in luogo ampio e spazioso. Portano le armi che hanno, e le maneggiano avanti ai magistrati a ciò deputati; di poi si eleggono i più gagliardi e robusti, che in vero l'Inghilterra ha gli uomini ben proporzionati e gagliardi, e se così tollerassero a lungo andare le fatiche e li disagi, non credo che si trovasse milizia pari agl'Inglese.

Di questi gagliardi uomini, altri si scrivono a piedi, altri a cavallo. Quelli che non sono né grandi né piccoli, ma destri però del corpo, si mettono a cavallo, e di questi si fanno due ordini; uno di cavalli leggieri, l'altro di uomini d'arme, i quali sono più presto di gentiluomini che d'altri, perché questi possono far le spese, ed avere buoni cavalli. Delli leggieri poi si fanno due parti, perché una parte arma alla stradiotta, e l'altra con gioppone di piastra ovvero di maglia, con mezza testa e lancia sottile e lunga, e si serve d'ogni sorta di cavalli perché non urtano mai se non per fianco, e si chiamano lancette.



La fanteria si fa d'uomini più grandi, ed è partita in quattro sorte. La prima sorte è dei sagittarij, de' quali abboda l'Inghilterra, e sono molto eccellenti per natura e per esercizio, dove si è veduto spesso che gli arcieri soli hanno messo in rotta eserciti in trenta mila persone. Il secondo ordine è di ronchette, arma d'asta corta e grossa, che ha il ferro a similitudine d'una ronca da villani, ma molto più grosso e grave di quello che sa usa in queste parti. Con questa percuotono gravemente e tirano giù gli uomini da cavallo, e l'usano così corta, perché piace a loro di venire alle strette. La terza sorte è d'archibugieri, i quali poco vagliono, perché non sono esercitati, se non alcuni pochi nelle guerre di qua dal mare; e questa sorte, insieme con la quarta, che è di picche, è stata da più poco tempo aggiunta alla vecchia milizia d'Inghilterra.

Di queste quattro sorte di milizia si può fare un esercito di cento mila persone, dello quali venti mila sariano eccellentissimi arcieri, venti mila persone a cavallo (e di questi appena la quarta parte uomini d'arme) ed il resto archibugieri, e picche. Ma per nissuna o rarissima occasione sogliono porre insieme tutto quel numero.

I magistrati militari sono questi: il primo luogo tiene il capitano generale; il secondo è del maresciallo, che essendo assente il generale, tiene il luogo suo; l'altro è il proposto a tutta la cavalleria; e v'ha il tesoriero, il maestro dell'artiglieria, il colonnello e molti altri magistrati inferiori, che sarebbe lungo a riferire.

La fazione è divisa in campagne di cento che hanno il lor capitano, luogotenente, bandieraro, e sergente. Similmente la cavalleria è divisa in squadre di cento col medesimo ordine; questa usa le trombe, come la fanteria li tamburi, e sempre la guerra legittima è denunziata per uno araldo. Quando alloggiasi, il campo è munito di carri, e d'impedimenti; e se il nemico è vicino, fanno i suoi fossi con gli argini di terra, e dispongono l'artiglieria in luoghi opportuni. Fanno due sorte di guardie; una di cavalli che si chiama scolta; l'altra di fanti, che si chiama sentinella. Se hanno indizio che il nemico venga, subito per tutto il campo si grida in loro lingua «archi archi» che questa è l'ultima speranza degl'Inglesi, e ognuno corre in un luogo spazioso che si chiama la piazza del campo, ed ivi aspettano i comandamenti.

Nel campo ancora si esercitano i giudizj sì capitali come civili, ma sommariamente *et de plano*, come dicono; e di questi è presidente il maresciallo dell'esercito con alcuni assistenti leggisti, e questo foro si chiama la corte della guerra. Questa è la fine della milizia terrestre.

Ora io verrò alla marina; e perché il regno d'Anglia è cinto dal mare, eccetto là dove confina con la Scozia, gl'Inglesi, per la moltitudine dei porti e dell'isole, hanno una grandissima copia di navi e di marinari, e nel mare vagliono assai. Possono fare nei bisogni da cinquecento navi, delle quali cento e più sono coperte, e molte per uso della guerra continuamente sono servate in diversi luoghi. Ci sono anco da settanta navigli ch'essi chiamano galeoni, non molto alti, ma lunghi e grossi, con li quali hanno fatto nelle guerre passate tutte le fazioni.

Non usano galere per la grandissima forza del corso dell'Oceano, in modo che, siccome mi ha detto il Prior di Capua, quando andò con sei galere a levar la regina di Scozia, il navigar di quei mari è diverso da tutti gli altri, perché non si ha la marea in favore, e per poco soffiare del vento cresce il mare alle rive quanto una gran casa con tanta celerità che è cosa maravigliosa, perché ingorga le foci dei fiumi, e li gonfia sino a settanta e ottanta miglia di sopra: talché tengono delle galere sempre apparecchiate per ogni caso che potesse intervenire.

Alle cose del mare è preposto il grande ammiraglio, che è uno dei grandi, al quale sono sottoposti molti magistrati ed officj sopra l'armata. Qui pure si esercitano i giudizi in un foro proprio, che si chiama la corte dell'ammiraglio, la giurisdizione del quale si estende alle cose marittime solamente, ed in ciò che si fa in alto mare, riconoscendo le cose dei corsari e dei naufragj, e nel giudicare si servono delle ragioni civili, ed il presidente di questa corte è uomo di legge.

La pena de' corsari è, che stanno appesi in modo che la parte davanti dei piedi quasi tocca l'acqua, perché ordinariamente sopra le ripe e nei lidi si appiccano.

Similmente le ragioni dei naufragj sono decise per le leggi d'Inghilterra, le quali portano che i beni de' naufraghi gettati a terra sieno, ovvero del re, ovvero del padrone del fondo vicino al lido, se il re lo

concede; ma nelle altre cose le leggi sono più umane, anco verso i nemici, perché hanno tutti gli stranieri, e specialmente i mercanti, libera facoltà di andare per tutto il regno e se sono di nemici, prima si fa inquisizione come gl'Inglesi sono trattati da quelli nelli loro paesi, ed alla medesima condizione trattano gli altri.

Questa è tutta la somma della disciplina militare degl'Inglesi, la quale sarebbe compitamente ordinata se avanti il bisogno fossero i soldati esercitati come si conviene, e come sono quelli di mare, che tengono il mare continuamente sicuro dai corsari Fiamminghi, e Bretoni, e specialmente dagli Scozzesi, che non riguardano né a pace né a tregua, essendo molto bisognosi, ma con tutto ciò non ardiscono molestare i luoghi e porti inglesi.

Ora dirò delle fortezze sommariamente, riportandomi a una distinta e particolare descrizione di esse, che con gran fatica e gran mezzi ho trovata.

Verso il mare di Fiandra, dentro la Scozia, è Lanfort, piccolo luogo sul mare fatto di terra, rimasto solo agl'Inglesi di tutti quelli che avevano acquistati nel principio dell'ultima guerra, che furono otto. Vi si tengono pochi uomini con un capitano d'artiglieria, e munizione da combattere e da vivere abbastanza. Venendo poi per la detta costa verso l'Inghilterra, è Berwik, terra di frontiera, fortificata alla moderna, e tuttavia si fortifica; ma non è però forte, per quanto io stimo, secondo le fortezze d'Italia, come il disegno ci potrà chiarire. Questo luogo è guardato da una colonia d'Inglesi ivi anticata già molto tempo, e vi sono dentro da mille uomini, ed è fornita d'ogni cosa necessaria. Ha un governatore con guardia di quattrocento uomini dei suoi medesimi servitori, talché il re in quelli spende poco. Il governatore è de' grandi e nobili, e tiene anco dugento lancette. Sulla detta costa vi è l'isola sacra, dove è una rocca fondata sopra un scoglio che riguarda levante e mezzogiorno, mal composta ma ben munita, dove a tempo di guerra fa residenza un ammiraglio del nord, al quale sono dati tanti legni, quanti piace al re; ma a tempo di pace vi fa residenza un capitano con soli quaranta uomini.

Venendo poi per quella costa fino a Dover, che è il passo di Calais, non ci è fortezza dove al re bisogni spendere cosa alcuna in guardie, per esser gli uomini del paese pronti a far tale uffizio; i quali con fuochi sopra certi luoghi eminenti, si danno segni e si mettono presto insieme. Dover non è forte più che per il sito, e per il mare ha grandissima discoperta. In questo luogo si tiene un capitano che sta al basso, ed un castellano che sta nel castello; e fra tutti due non hanno più di cento uomini, perché quelli della villa fanno la guardia loro stessi. Qui fanno scala tutti quelli che da Bologna o da Calais vengono per la più corta in Inghilterra, per lo spazio di trenta o quaranta miglia.

Seguitando poi il cammino per la costa che riguarda mezzodì, è l'isola di Wight, dove sta un generale con poca guardia, perché i paesani suppliscono, ed è munita di tutte le sorte di munizioni, per esser luogo importante, e guardia di tutta quella spiaggia che guarda a meridie, sino alla punta di Cornovaglia, che è trecento miglia da Dover per terra, ed è la maggior larghezza dell'isola. Voltando poi dalla punta di Cornovaglia sopra il mare d'Irlanda, per la costa che va verso tramontana, sono alcuni porti, come quello di Bristol e di Chester, dove è il passo per andare in Irlanda, né vi è altro luogo di fortezza o di molta spesa, bastando gli ordini antedetti. Vero è che nei confini di sopra d'Inghilterra colla Scozia vi è Carlisle, dove sta un capitano con circa dugento fanti e cavalli, e tiene la terra ben guardata, perché al tempo della guerra si sogliono fare scorrerie, e la pace è sempre sospetta. Questo luogo è di sotto, come Berwik di sopra nei confini dell'Inghilterra e della Scozia, che sono separate dal fiume Twed, e dal monte. Né altra fortezza di momento è in tutta l'Inghilterra, che le nominate, perché la maggior fortezza di quel regno è posta nella gente. Dove essendo un'altra isola, detta Man, nel mare di sopra, assai nominata e grande, non ha fortezza se non quella degli uomini sottoposti al conte di Derby, nobilissimo e grandissimo uomo, e molto ben voluto. Non ha però mai mancato né d'artiglieria né di munizioni al tempo delle guerre, se non ultimamente, perché le cose del governo non sono tanto intese e bene ordinate, e molti forti erano fatti in luogo che non si poteano vittuagliare senza un esercito di diecimila persone; il che ha partorito molti disordini e spese incredibili, delle quali gl'Inglesi si risentiranno per molto tempo. Vero è che non v'è la migliore, né più utile spesa di quella ch'essi fanno per tenere e guardar Calais, luogo fortissimo e sicurissimo, e fermo piede degl'Inglesi di qua dal mare; ma vi bisognano uomini esperti e gente usa a patire, perché gl'Inglesi né sanno assediare, né possono

tollerare gli assedj, benché altrimenti siano obbedientissimi ai capi loro. E questo è insomma l'offesa e la difesa d'Inghilterra; ma il vero modo di far l'una e l'altra consistendo nel danaro, e nell'entrate e comodità del paese, verremo a dire di queste.

Dico dunque che quanto al paese, la natura l'ha dotato di bellezza e bontà grande, e tra le doti principali, una ne ha di lane finissime e buonissime. È altresì ricco di metalli, come sono stagno e piombi in grandissima quantità, in modo che, oltre quello che si consuma nell'isola, in Anversa ne vanno per due milioni d'oro, come ad un centro, che lo distribuisce in diversi luoghi. Sonovi animali d'ogni sorte, e pascoli in tanta copia, che per una corona si potriano ingrassare mille pecore. In alcuni luoghi abbonda di grani, e molto più sarebbe se gli uomini non schifassero la fatica; ma sono accomodati, e non cercano di più. Ricchissima di campagne è la Wallia, ch'è un principato, che si dà al primogenito del re, paese fertilissimo tra gli altri, ma tanto peggio coltivato, quanto gli abitanti di quello sono più maligni degli altri, e dediti ai latrocinj; e questi si dicono essere li veri Britanni riservati da molte incursioni di molte genti, che hanno occupato l'isola in diversi tempi, essendo stata quella sotto li Sassoni, li Normanni ed altri. Ora per dire dell'isola, benché né vini, né olj vi si trovino, però, oltre che ne hanno per la comoda navigazione abbastanza, potriano farne di meno servendosi della cervosa per vino, e del butirro ed olio di rape per olio. Fanno il sale in diversi luoghi, e sopra quello non è alcuna gravezza; fanno legne in abbondanza, e raccolgono assai legumi, e zafferani, e pesce in copia, e però gli alloggiamenti sono buonissimi e comodi, segno manifesto della grassezza del paese.

Ha il re d'entrata, oltre la sua ordinaria, tutta quella dei beni della chiesa, perché, siccome sopra abbiám detto, levati i monasteri, furono messe nel fisco le possessioni dei monaci; e il re Enrico ebbe tanto e più di queste che non aveva prima d'entrata. Il quale ordinò un foro che si chiama la Corte delle augmentazioni di quello che perviene alla corona; il qual foro è non meno litigioso del primo foro fiscale, perché di continuo nascono liti sopra le affittazioni dei fondi. Evvi il presidente, detto il cancelliere delle augmentazioni, con alcuni leggisti e ragionati, de' quali altri hanno cura del fisco, altri attendono ad ispedir le cause. A questo foro sono aggiunte le possessioni dei condannati per alto tradimento, i quali per le leggi d'Inghilterra perdono, oltre la vita, tutti i beni, e se alcuno è convinto o di furto, o di omicidio satisfà. Ha inoltre il re, dopo che fu levata tutta l'autorità al pontefice, la rendita di un anno e un giorno di tutti i benefizj vacanti che prima pervenivano a questo, e che nel parlamento fu assegnata al re con la decima parte dei frutti d'ogni anno, onde nacque la corte delle primizie delle decime, a cui presiede un cancelliere con assessori, scrivani, e ministri, che guardano che uno non entri a beneficio ecclesiastico, che la corte non si assicuri dell'annata e della decima annuale, e sentenziano in quelle cause. Dell'entrate di questi fori perviene l'anno da ottocento mila ducati alla corona, includendo abbazie, monasteri di frati e monache, la religione dei cavalieri di Rodi, i primi frutti e le decime, ospedali, collegi e cappelle, benché vi siano molte usurpazioni e rapine di ministri, che non lasciano vedere il conto intiero, perché è necessario che le cose malamente acquistate, malamente se ne vadano; ed ho inteso che alcuni grandi si hanno usurpato più di trenta prebende. V'è anco un'altra entrata, che ebbe origine di buona causa (ma poi si è fatta iniqua) sotto Enrico III del mille dugentoventi, per la benevolenza che gli portavano i popoli; che essendo egli entrato povero nel regno, e dovendo anco ispedire gente all'acquisto di Terrasanta, gli fu concesso che quando un feudatario del re moriva prima che i suoi figli avessero ventun anni, le facoltà e i figlioli venissero in tutela del re, e frattanto godesse egli tutta l'entrata. Questi feudi erano molti, perché rari erano quelli che non riconoscessero il re padrone dei loro beni; talché la cosa conosciutasi di grandissima utilità, non solamente tutti gli altri re, ma tutti i padroni di feudi hanno presa questa prerogativa, che anco per leggi è stata confermata. Ma se di prima era molto buona, perché il re ne cavava utilità, ed i pupilli erano governati ed ammaestrati come figliuoli del re, e riuscivano uomini valentissimi, ora la cosa è ridotta a termine che non può venire a peggio, perché le nozze dei pupilli, o maschi o femmine che siano, si danno e vendono a chi il padrone vuole, e se per sorte si maritano senza il volere di esso, pagano il prezzo delle nozze al triplo; oltre che venendo i pupilli all'età legittima d'anni ventuno, pagano un certo che al padrone del feudo, quando si maritano, che si chiama rilievo. Per il che, tenendosi ora quasi tutti questi feudi dal re, gli cresce ogni dì una grandissima entrata, tanto de' pupilli, quanto delle nozze vendute. Di qui nasce che la

nobiltà degenera ogni giorno, perché ognuno compra quelle tutele e quelle nozze, dando occasione a figli e figliuole di stare insieme e far delle cose che non stanno bene. Ne nasce anco un altro male; che quando i pupilli sono pervenuti all'età legittima, trovano le lor case che vanno in rovina, i boschi tagliati, le possessioni guaste non altrimenti che se fossero state preda di nemici. E di qui nasce anco che i nobili d'Inghilterra così consumati nelle facultà, caricati di spese grandi per ricuperarsi, spogliati di danari, rare volte si fanno ricchi, e spesso sono sforzati a vendere l'eredità paterna. Di queste entrate può venir al re da ducati quattrocento mila, e molto più forse per l'avvenire ne caverà. Ma siccome la prima sorte d'entrata è empia, così questa è grandemente dannosa.

Circa i dazj e gabelle vi è poco da dire, perché poche cose sono daziate, come sono lane, piombi, stagni, e vini che entrano, e non arrivano alla somma di cento mila ducati.

Questa, in somma, è l'entrata del re, che ascende a un milione e trecento in quattrocento mila ducati.

La spesa veramente è grande. Prima è quella dei salariati della corte, e della casa del re, che ascende alla somma di dugento mila ducati, e dopo è una spesa di ventidue tavole di quei signori, che fanno tavola a spese del re, ch'è cosa superbissima da vedere il servizio e l'onorevolezza di quei che mangiano ogni dì in corte: in questa spesa vanno cento ottanta mila ducati.

Le sorelle dei re, con gli aumenti dopo la morte del re, hanno fra tutte tre diciotto mila ducati l'anno per il piatto loro. Sonvi poi le guardie di diversi luoghi, e specialmente d'Irlanda e di Calais, gente pagata andando fuori di casa; e però in Irlanda le marine sono molto ben guardate, ed i luoghi principali, come Waterford, Dublino, Cork, ed altri, dove il re tiene tre mila fanti, tra archibugieri ed arcieri, oltre i cavalli, dove si spende da quattro mila ducati l'anno. Quivi è un viceré con cento marchi per lo piatto suo, che sono trecento scudi, ed altri ufficiali, come tesorieri, cancellieri, ed altri, nei quali spende da mille lire di sterlini, che sono da quattro mila ducati.

Spende per le fortezze sedici mila ducati: nella Torre di Londra, dove sono le munizioni e la zecca, da quattro mila a cinque mila ducati; in pensioni straordinarie fuor di corte, e nella riparazione dei palazzi, da dieci mila; e per li forti di qua dal mare, Calais, Guines, Ardres, ed altri pochi, da cinquanta mila. Dà per mantener preti, abati, priori, maestri d'ospedali, ed altri, tanto che possano vivere, da quattro mila ducati; in pensioni straordinarie fuor di corte, come musici, architetti, artefici, ingegneri, ed intertenimenti de' capi forestieri ed altri, secondo che ha lasciato il padre, ducati sessanta mila; per mantenere il foro fiscale e lo *scaccario* ducati sessanta mila; in cose d'armata e nell'arsenale dugento mila.

Tiene anco sua maestà qualche navilio armato per scurtà del paese e de' mercanti, dove se ne tiene dieci, non gli possono costare manco di cento mila ducati.

Questa è la spesa di sua maestà, la quale con altre spese minute può ascendere alla somma di novecento mila ducati. Ma sopra il resto vi sono tanti interessi e debiti e pegni, che in vero possiamo affermare, che vi sia del bisogno, oltre il mal governo, e le rapine di quei principali, il che dà maraviglia come possa essere, perché dal 34 sino al 47 che Enrico morì, cioè dopo ch'egli fu dichiarato supremo capo della chiesa, gli pervenne nelle mani tra oro, argento, gioie, croci, vasi, immagini, rami, piombi, ottoni, campane, vestimenti, paramenti, e simili cose, da cinque milioni d'oro.

Ha per vendita di terre confiscate di gentiluomini fatti decapitare, scudi cento sessanta mila d'entrata, vale a dire tre milioni, e dugento mila ducati.

Ha venduto dell'entrate delle chiese altrettanto, ossia altri tre milioni e dugento mila ducati.

Cavò dal suo popolo in un sussidio da pagare in anni tre, per ogni anno un milione e cinquecento mila ducati, che sono quattro milioni, e cinquecento mila.

Messe un accatto per tutto il regno, che montò a due milioni.

Messe una contribuzione, che montò a un milione e quattrocento quaranta mila ducati.

Somma in tutto venti milioni, trecento quaranta mila ducati.

Per questo conto si vede come è stato padrone quasi di tutto l'oro e argento del suo regno; il che è stato causa della rovina sua: perché, oltre il mal modo di cavar danari, gli è stato forza per cavarli poi le voglie che gli sono venute, di malamente spendere quel che malamente aveva acquistato, e tirar seco in rovina li signori e la plebe; e però cominciò a fabbricare per la costa dell'Inghilterra da cinquanta fortezze che gli costarono un milione e dugento mila ducati. Fece il porto di Dovres, e spese

quattrocento mila ducati; nelle frontiere di Scozia cento sessanta mila; in Portsmouth ottanta mila; in Calais, ed altri porti di qua dal mare, ottocento mila; nell'una e l'altra Bologna, cioè alta e bassa, cinquecento mila; in fortificar l'Irlanda settanta mila; in fabbriche di palazzi un milione e seicento ottanta mila. Costò al re per aver ventiquattro mila Alemanni, quando fu piantato da Renfrannerch, quattrocento ottanta mila ducati; ne spese in fabbricar navilj ed apparecchi per essi, seicento mila; spese nell'impresa contro i sollevati per le abbazie che si cominciavano a gettar a terra, un milione e seicento mila ducati; nella guerra contra Scozzesi, a tempo di Giacomo V, un milione e seicento mila; in ajuto dell'imperadore, quando andò ultimamente contro Francesi, quattrocento mila; quando prese tutta la nobiltà di Scozia, e che il re morì, dugento mila. Nel battere, e prendere, e mantener Bologna spese sei milioni, come mi disse il gran cancelliere; quando l'armata di Francia venne all'isola di Wigth, ottocento mila ducati; dopo la guerra di Bologna, e la presa, finché si fece la pace, ottocento mila ducati; ultimamente quando andò in Scozia e guadagnò la giornata per mare e per terra, un milione d'oro, ed in un'altra armata per terra e per mare un altro milione. Sono altresì stati spesi infiniti danari nella coronazione del nuovo re, in drappi, gioie, arazzerie, e merci di più sorte. Onde arrivando questa spesa di guerre, d'armate, di forti, d'ammutinamenti, d'ajuti, e d'altro a ventuno milioni d'oro, non si può stimare che resti altro di quello che è pervenuto nelle mani d'Enrico, come sopra abbiamo detto.

Pare certo questa cosa grandissima; ma chi considera, come infiniti che hanno amministrato le cose della guerra si sotto fatti ricchissimi, e come si spenda senza governo, e quanti appetiti si abbia voluto cavare Enrico, non può dubitare di tanta spesa. E quel che più è, Enrico, padrone di tanto tesoro, essendo stato avvertito che non dovesse far coniare moneta al modo solito, e di quella buona lega che si usava, con dire che anderebbe fuori del regno, mentre che abbassando la lega tutto resteria dentro ed augumenterebbersi il tesoro, che servirebbe lungamente alla guerra, della quale si aveva a dubitare per l'istigazione del pontefice, alzò gli ori e monete forestiere, dando premio chi le portava alla zecca, e per la buona dava moneta nuova e bassa, e così venne a prendere l'oro sopra di sé. Ciò ha partorito un incredibil danno a' principi, ed alla gente minuta; perché per questo esempio la lega è stata ogni di più peggiorata, e quasi ridotta al falsificare, con cuoprire il rame coll'argento, che presto si consuma, talché questa pessima moneta è caduta in tanto discredito, che chi compra con essa paga il quadruplo, onde giustamente si congettura la pubblica rovina. Questo ha partorito nei popoli tanto dolore, che colla usurpazione dei beni comunali, il paese si è sollevato contro i grandi, ed anco alcuni signori sono malissimo animati e disposti, dove potriano dare in principi alcune occasioni di venir loro addosso, trovandoli disuniti; e se le cose non trovano qualche buona piega, potria seguire che l'imperatore non volesse più sopportare le ingiurie fatte alla cugina sua [Maria], ch'è sorella del re, e che Scozzesi si risentissero, che la pace sia stata fatta più presto a beneficio del re di Francia, che di loro. E perché la serenità vostra intenda qualche cosa dell'amicizia di Francia con Scozzesi, e come stia ciò, queste cose dirò brevemente.

La Scozia è sottoposta ad un solo re con quella istessa ereditaria ragione d'Inghilterra, ma più sottoposta a dissensioni civili, per la potenza e odii particolari dei signori. Usano due lingue; una i domestici, e questa poco devia dall'inglese; l'altra i selvaggi, che del tutto parlano diversamente.

Governa il re con il consiglio delli principi; usano le leggi civili, e fanno i parlamenti al modo inglese; sono più abbondanti d'uomini che di ricchezze, perché il re non ha novantamila ducati d'entrata; ma sono tanti, che se alla sprovvista comparisse un esercito di cinquantamila persone, non varcherebbero dieci ore, che troverebbe riscontro. E ciò si fa così; che quelli popoli dandosi segnali con fumi sopra i monti, accorrono al rumore armati con camicie di maglia, e con celata, lancia o spada da una mano, e mazza, che però con una si maneggia, dall'altra. Hanno per ogni lega due fortezze o rocche, dove ricorrono le genti a salvarsi nei primi impeti delle questioni private, che hanno fra loro. Il paese non ha terra murata bene. Quando il regno è sotto governatori, per essere il re pupillo, il governatore è come re assoluto, tira l'entrate e comanda, e quando restituisce il regno non è obbligato di render conto di cosa alcuna; e qui si vede quanto poca cosa è il regno di Scozia. E a questo proposito, ritrovandomi io col conte di Warvik, ringraziando sua signoria dello comodità che mi avevano dato acciò che io vedessi

quel regno, mi disse: «L'avemo caro, perché tu avrai veduto che Scozzesi da loro soli non son buoni per noi».

È certo principe serenissimo, che Scozzesi hanno più cause di venire ad assaltar l'Inghilterra, che gl'Inglesi di Scozia, perché il paese è poverissimo e gli uomini poco industriosi, e si dilettono piuttosto di latrocinj che di fatiche. Hanno però porti comodissimi e buoni; anzi non è terra, o marina che non abbia porto sufficiente e comodo; né è casa, in tutta la Scozia che sia lontana dall'acqua salsa per venti miglia, perché i bracci dell'Oceano entrano per essa in moltissimi luoghi. La Scozia è montuosa, sterile, aspra e paludosa a meraviglia, e questa è la sua sicurezza; per più della metà non ha arborei; abbruciano pietre, o zeppe di terreno, che ivi sono in abbondanza. Hanno bensì lana, mine d'oro, e d'argento, ma non sanno servirsene.

Affermommi la regina, quand'io fui a visitar quel regno, aver tratto da tanta terra, quanta poteva capire in due mani, oncie nove di buon oro, e voleva, tornata di Francia, farne cavare, sperando di riuscire con grandissima utilità.

È altresì cosa incredibile la copia e varietà dei pesci e la grandezza delle balene e dei mostri del mare, che vi si vedono.

Ma per ora lascierò il fatto della natura, e verrò all'arte, perché la Scozia si trova in tale stato, che uscita delle mani degl'Inglesi, è per entrar nel potere dei Francesi. Tutta la sicurtà della Scozia è posta in tre luoghi principali; uno è presso il mare d'Irlanda, e presso un luogo detto Dumbarton, ed è una rocca naturale nel mezzo di molte acque, separata da tutte le altre cime, alta, aspra e sicura, e anche per arte munita d'ogni provvisione. Il secondo luogo è di sotto del mar di Fiandra nel golfo d'Edimburgo, che si chiama Forthleit, appresso del quale è l'Isola del cavallo, che è il terzo luogo. Questi due luoghi, molto ben considerati dagl'Inglesi, sotto stati da loro occupati al tempo della guerra, ma non li hanno saputi tenere, perché Forthleith è stato loro ritolto, parte per forza, e parte per astuzia da monsignor di Termes, ch'era luogotenente del re cristianissimo, e l'isola è stata ritolta dagli Scozzesi, mentre che gl'Inglesi la fortificavano.

Queste fortezze, sì di sotto come di sopra, quando fossero in mano di un principe, sarebbe come se uno avesse le mani intorno al collo a uno, che lo potrebbe strangolare. Né Scozzesi si potriano salvare, se non fortificando altre parti, il che potrebbero fare per la gran comodità dei siti che hanno; ma non sono atti né a fortificare, né a difendere i forti; e perché i Francesi hanno acquistato Forthleith, ed aiutato gli Scozzesi a prender l'isola del cavallo, però questi due luoghi sono in mano loro, insieme con Dumbarton ai confini della Scozia e dell'Inghilterra sopra il mar di Fiandra.

E veramente col mantenere la Scozia delle cose necessarie in copia, e di più avendo il delfino la pupilla di Scozia, comincia il re di Francia aver ragione in quel regno, togliendolo di fatto agl'Inglesi. Oltre di che usa modi assai destri; perché essendo andata la regina vecchia in Francia, e avendo menato seco tutti i più grandi della Scozia perché non facciano tumulto, il re li ha compri affatto; dove non è duca, né signore, né prelado, né signora, né dama di Scozia in Francia, che non sia liberalissimamente donata dal re cristianissimo. E questi sono i mezzi che tiene sua maestà sentendosi ricchissima, ed avendo voglia di fare dell'altre imprese, che in vero dimostra di non voler passare la sua vita in ozio, ma aspiri a gran cose.

Da questo si può congetturare e si congettura l'animo di questi due re, che non si dimostra dagl'Inglesi perché non possono, e dal cristianissimo, o per non poter ora attendere a questo, o per non voler muovere l'imperatore, il quale né per querele di sua cugina, né per la pace fatta con Scozzesi, dove sua maestà cesarea pretende di essere ristorato di infiniti danni fatti da Scozzesi alla Fiandra, né per altro, si ha voluto palesemente risentire, benché chiaramente gl'Inglesi conoscano di meritarlo, e ne temeriano quando pensassero che l'imperatore potesse attendere ai fatti loro. Non dirò di altri principi perché non è chi abbia, o per vicinanza, o per pretensione, da fare con l'Inghilterra.

La serenità vostra è tenuta amica, e tal'amicizia ricordata dalli vostri ambasciatori è loro carissima, e ne fanno un grandissimo caso, e perciò veggono volentieri i ministri suoi, come a me è intervenuto.

Io veramente, poiché per nome della serenità vostra son partito di Venezia, m'ho sentito venire nel cuore un ardentissimo desiderio di servirla, e non ho lasciata occasione alcuna o grande o piccola, ch'io

non mi sia sforzato di rapresentarla degnamente, essendole per infiniti obblighi immortalmente tenuto. Dove sebbene io ho speso molto di quel poco che poteva portar di casa mia, il che credo sia noto alla serenità vostra, mi pare però aver guadagnato grandemente. Sua maestà mi ha onorato con farmi parte dell'arma sua, dandomi la rosa, ed appresso mi ha fatto dono di scudi mille che presento ai piedi della serenità vostra, né ardisco, sia per le spese che ho fatto, sia per altro conto, chiederli a quella, se non per un segno che la mia servitù le sia stata grata, e per prendere animo di poterla servire in ogni stato, e grado che le piacesse di collocarmi. Né finirò se non prima, senza dubitazione alcuna e senza invidia d'altri, mi lauderà del servizio fattomi da Luigi di Agostino mio segretario; la diligenza del quale e la fedeltà verso la serenità vostra, non cede punto a qualunque altro sia fuori al servizio di questo illustrissimo dominio, e con più ardore alla serenità vostra, che me medesimo, lo raccomando.